

Rassegna Stampa

di Mercoledì 21 giugno 2023



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica CNI - Consiglio Nazionale Ingegneri				
37/38	Italia Oggi	21/06/2023	<i>Cento anni per gli ingegneri</i>	3
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	21/06/2023	<i>Infrastrutture ferme da 40 anni. Il ruolo delle ferrovie (E.Cascetta)</i>	5
21	Il Sole 24 Ore	21/06/2023	<i>Autostrade, per Aiscat serve un piano straordinario: la rete non regge il traffico (L.Galvagni)</i>	6
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
33	Corriere della Sera	21/06/2023	<i>Intel, Urso vede Cirio. Ma l'investimento in Italia va verso il tramonto (F.Bertolino)</i>	7
Rubrica Altre professioni				
39	Italia Oggi	21/06/2023	<i>Confronto aperto sul lavoro 4.0</i>	8
Rubrica Professionisti				
31	Italia Oggi	21/06/2023	<i>Abilitazioni e tirocini entro il 31/12</i>	9
36	Italia Oggi	21/06/2023	<i>Cndcec: gestori crisi d'impresa agli ordini (S.D'alessio)</i>	10
Rubrica Normative e Giustizia				
8	Il Sole 24 Ore	21/06/2023	<i>Alluvione, strada in due tempi per la ricostruzione (M.Perrone)</i>	11

Il 23 giugno in programma un evento per festeggiare il centenario dell'istituzione dell'albo

Cent'anni per gli ingegneri

Perrini: categoria pronta ad affrontare le sfide del futuro

Gli ingegneri fanno 100. Per il prossimo 23 giugno il Consiglio nazionale ingegneri ha organizzato un evento per festeggiare il centenario dell'istituzione dell'albo degli Ingegneri, ricorrenza condivisa con gli architetti il cui albo fu istituito con la medesima legge datata 24 giugno 1923.

«A distanza di cento anni dall'istituzione dell'albo degli Ingegneri – afferma Domenico Perrini, presidente del Cni – possiamo dire con certezza che le ragioni che portarono alla sua nascita rimangono ancora perfettamente valide. L'albo, infatti, fu creato essenzialmente con due obiettivi. Da un lato tutelare i cittadini, garantendo loro che la progettazione e la realizzazione delle opere fossero eseguite da tecnici competenti. Dall'altro tutelare il titolo di ingegnere, in un'epoca in cui anche chi ne era sprovvisto poteva esercitare determinate attività, con i rischi conseguenti. Naturalmente in questi cento anni molte cose sono cambiate e si sono evolute. Oggi la nostra categoria, grazie all'intensa attività dei suoi organi di rappresentanza (Consiglio nazionale, ordini territoriali e federazioni regionali), è in grado di esercitare il ruolo di vera e propria forza sociale, grazie ad un'intensa attività di interlocuzione politica e all'elaborazione di proposte concrete finalizzate alla soluzione di grandi problemi quali il rischio sismico e idrogeologico o la transizione energetica. Oggi l'albo è sostenuto da circa 250mila ingegneri che hanno idee, competenze e capacità per dire la loro sul futuro del nostro Paese».

L'evento vedrà la partecipazione di numerosi rappresentanti delle istituzioni, tra i quali Roberto Gualtieri (sindaco di Roma), Raffaele Fitto (ministro per gli affari europei, il sud, le politiche di coesione e il Pnrr), Francesco Paolo Sisto (viceministro della giustizia), Edoardo Rixi (viceministro delle infrastrutture) e Fausta Bergamotto (sottosegretario delle Imprese e del made in Italy, oltre al presidente del Consiglio nazionale architetti Francesco Miceli. La giornata si terrà presso la Pontificia università Urbaniana a partire dalle ore 9.

«Sulla scorta dell'esperienza maturata in questi cento anni – aggiunge Perrini – ora dobbiamo affrontare le sfide del presente e dell'immediato futuro. Ne intravediamo quattro. Innanzitutto, lavorare per arrivare alla piena applicazione dell'equo compenso per tutti i professionisti. Introdurre nel nuovo codice dei contratti i necessari aggiustamenti nell'interesse della società civile, in



Il presidente del Cni Angelo Domenico Perrini

particolare adeguandolo all'equo compenso. Quindi introdurre le lauree abilitanti sulle quali stiamo lavorando da tempo. Infine, prevedere l'obbligatorietà dell'iscrizione all'albo per quegli ingegneri che svolgono attività professionale alle dipendenze di aziende e pubbliche amministrazioni».

La necessità di un regolamento per le professioni di ingegnere e di architetto, con la relativa creazione di un albo, emerse con forza per la prima volta nel 1875, in occasione di un congresso congiunto delle due professioni. Se ne continuò a parlare per molti anni ma solo nel 1902, grazie all'iniziativa dell'on. Luigi De Seta, ingegnere, scaturì una prima proposta di legge per il loro riconoscimento. È molto interessante notare come il testo si basasse su tre precisi elementi: la tutela del pubblico interesse, quindi dei cittadini, attraverso l'assegnazione a tecnici diplomati l'esecuzione delle opere pubbliche; la salvaguardia del professionista dall'abuso del titolo da parte di individui non qualificati; il collegamento fra le categorie professionali e la committenza pubblica, stabilendo l'obbligo per quest'ultima di affidare determinati incarichi solo a ingegneri e architetti. Già 120 anni fa, dunque, le basi della tutela della professione erano piuttosto chiare.

Un altro tema diventò oggetto di numerosi dibattiti: la valorizzazione economica del lavoro degli ingegneri e degli architetti. Una questione che, posta ripetutamente per oltre un secolo in termini di "tariffa", resta oggi di strettissima attualità attraverso la battaglia per l'"equo compenso". Passeranno oltre venti anni e diverse iniziative parlamentari prima di vedere finalmente pubblicata in gazzetta ufficiale la legge n. 1395 del 24/06/1923: "Tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli Ingegneri e degli architetti". La legge, attesa da quasi mezzo secolo, istituiva contestualmente l'albo e determinava le forme dell'autogoverno della categoria. Tutta-

via, questo faticoso successo era destinato a rimanere, per così dire, congelato. Prima che la legge potesse determinare i suoi effetti, infatti, tutte le categorie professionali furono poste sotto strettissimo controllo politico da parte del regime fascista e la tenuta dell'Albo trasferita in capo al sindacato. In queste condizioni non fu possibile alcuna interlocuzione politica da parte di rappresentanti degli ingegneri né una reale difesa dei loro interessi professionali ed economici.

Gli ordini territoriali, la nascita del Cni e la rappresentanza degli ingegneri italiani. Il 6 aprile del 1948 si insediò per la prima volta il Consiglio nazionale ingegneri, eletto in seguito a libere consultazioni dai consigli degli ordini territoriali. La prima fase dell'attività del Cni fu caratterizzata dalla grande figura di Emanuele Finocchiaro Aprile che guidò l'istituzione per quattro consultazioni consecutive. Fu in quegli anni, dal 1948 al 1961, che furono poste le basi dell'attività politico-istituzionale presente e futura dell'ordine. Tra le prime iniziative di Finocchiaro Aprile ci fu quella di avviare una serie di commissioni atte allo studio delle questioni di maggiore interesse per gli ingegneri italiani con un relativo programma di intervento. Avviò, inoltre, a partire dal '51, la celebrazione annuale dei congressi degli ordini degli ingegneri d'Italia che, tranne rare eccezioni, da quel momento si tennero con regolarità. Già in occasione del primo congresso di Genova fu subito posta la questione dell'elaborazione di un Testo unico per la professione di ingegnere, finalizzato soprattutto a chiarirne con precisione gli ambiti di intervento, in modo da evitare conflitti di competenze con le altre professioni tecniche. Un tema che avrebbe impegnato a fondo il Cni per decenni. Una grande realizzazione dell'epoca fu l'istituzione della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza per ingegneri e architetti.

Gli anni '60, '70 e '80. I tumultuosi anni '60 videro gli in-

gegneri impegnati non solo nella realizzazione dei progetti che avrebbero modernizzato il Paese, rendendolo protagonista a livello mondiale, ma anche a proporsi come classe dirigente in grado di interloquire e magari indirizzare l'azione dei soggetti politici. Si inserirono, ad esempio, nel dibattito sulla programmazione economica. Gli anni '60, però, furono anche caratterizzati dal tragico evento dell'alluvione di Firenze, in seguito al quale il Cni cominciò a porre con insistenza la questione del dissesto idrogeologico e della prevenzione. Significativo, in termini di proposte, fu anche il contributo che la categoria dette al governo sul tema della soluzione della crisi edilizia.

A metà anni '70, anche sulla spinta proveniente dagli Ordini territoriali, il Cni tornò a concentrarsi sulla questione del regolamento della professione nell'ambito del dibattito sull'ordine del futuro. Ancora una volta erano i temi della tutela del titolo e della definizione precisa dell'ambito professionale a dominare le discussioni. Nello specifico, notevole fu lo sforzo per elaborare un testo organico per un nuovo ordinamento professionale che fu sottoposto alle istituzioni politiche. Quegli anni saranno ricordati anche per l'approvazione definitiva dei minimi tariffari.

L'evento dominante, però, fu il terremoto dell'Irpinia del 1980. Da tempo gli ingegneri chiedevano a gran voce l'istituzione di una Protezione civile. Sull'onda emotiva della tragedia l'organismo fu infine istituito e alla guida fu posto Giuseppe Zamberletti. Sul finire degli anni '80 si dimostrò come ordini professionali e rappresentanti politici potessero collaborare in maniera proficua per il bene del Paese. In occasione della riforma della dirigenza statale, voluta dall'allora ministro della funzione pubblica Paolo Cirino Pomicino, il Cni fu consultato per la stesura di alcuni passaggi del nuovo testo, in particolare quelli relativi alla risistemazione delle funzioni tecniche dello Stato.

Gli anni '90. L'inizio degli anni '90 fu segnato, tra le altre cose, dallo scoppio dello scandalo di tangentopoli. La categoria fu chiamata ad operare in un periodo che, a causa della paralisi degli appalti pubblici, aveva avuto serie ricadute occupazionali per gli ingegneri italiani. L'impegno fu soprattutto quello di influire, attraverso le interlocuzioni istituzionali, nella scrittura della nuova legge sugli appalti del ministro Merloni. Alla fine, la legge quadro sui lavori pubblici che fu approvata andò incontro ad alcune richieste della categoria,

ma il problema delle società di ingegneria non fu risolto. La fine degli anni '90 vide gli ingegneri scendere in piazza in più di una occasione. La crisi continuava a mordere, la categoria si sentiva accerchiata e, al di là delle rivendicazioni di carattere economico, avvertiva sempre più pressante la necessità di una riforma dell'ordine professionale, invocata da decenni ma mai divenuta realtà.

Gli ingegneri nel nuovo millennio. Agli inizi degli anni 2000 la categoria si pose un obiettivo preciso, annunciato con chiarezza nel corso del congresso di Lecce, ambizioso e naturale allo stesso tempo: fare degli ingegneri una forza sociale in grado di sedersi ai tavoli della concertazione. Era naturale che, dopo anni di battaglie, la categoria raccogliesse i meriti fruttati in termini di riconoscimento politico-istituzionale. Tuttavia, ancora più decisivi erano gli scenari aperti dalla riforma del mondo delle professioni che, attesa ormai da decenni, di lì a qualche anno avrebbe finalmente visto la luce. Intanto era arrivato il tempo delle ormai celebri "lenzuolate" dell'allora ministro dello sviluppo economico Pierluigi Bersani che contenevano un pacchetto di liberalizzazioni. Tra i punti più importanti, l'abolizione dei decreti che stabilivano le tariffe minime spettanti agli ingegneri e agli architetti per l'elaborazione di un progetto o per la direzione dei lavori, sulla base dell'importo dei lavori stessi. Erano i prodromi della più generale riforma della professione che avrebbe profondamente modificato il sistema ordinistico per come lo conosciamo oggi. Il Cni provò ad avere varie interlocuzioni istituzionali, preparando proposte alternative sul tema. Tra l'altro si cominciò a fare fronte comune col Comitato unitario delle professioni (Cup) proprio sul tema della riforma delle professioni.

La svolta: gli ingegneri di fronte alla riforma delle professioni. Gli organismi di rappresentanza insediati alla fine del 2011 si trovarono ad affrontare le conseguenze del "testo coordinato del decreto legge 13 agosto 2011 n. 138" che intendeva modificare fortemente la vita degli ordini professionali. Il Cni decise di rinunciare a qualsiasi battaglia di retroguardia, affrontando con coraggio e determinazione la sfida della riforma della professione. Si trattava di immaginare un nuovo modo di esercitare la professione, capace di respon-

Pagina a cura
del Consiglio
nazionale ingegneri

Un ordine per la rappresentanza e il sostegno agli iscritti

dere, al tempo stesso, al principio della libera concorrenza e all'interesse del cittadino. Non basta. La riforma delle professioni venne percepita come un'irripetibile opportunità per dimostrare al mondo della politica che gli ingegneri e i professionisti in generale, proprio per la loro capacità di andare oltre il proprio particolare, grazie alle loro competenze e alla loro visione, potevano offrire un contributo determinante allo sviluppo e all'indirizzo del Paese. Fu anche questo il senso dei Professional day, organizzati assieme dall'allora Pat (Professioni area tecnica) col Cup (Comitato unitario professioni).

Le norme imposte erano punitive per le professioni, accusate di rappresentare una casta di "privilegiati". Esse reagirono adattandosi alle nuove regole e rilanciando la loro attività con maggiore energia. Gli ingegneri, ad esempio, oltre all'ormai classica attività di supporto alla Protezione civile, attraverso il Cni promossero studi ed approfondimenti che sfociarono nella pubblicazione di un rapporto del suo Centro studi sui costi delle ricostruzioni che prepararono il terreno a strumenti quali il "Sisma bonus". Un esempio significativo di come una categoria

possa svolgere un ruolo di indirizzo politico. Questo approccio gettò le basi affinché la categoria degli ingegneri assumesse il ruolo di guida dell'intero mondo delle professioni tecniche. Lo strumento attraverso il quale questa strategia si realizzò fu la Rete professioni tecniche, la cui costituzione fu fortemente voluta dal Consiglio nazionale, col diffuso consenso degli ordini territoriali che, a loro volta, in molti casi dettero origine ad organizzazioni locali della Rpt. Tuttavia, la categoria non affrontò solo i "massimi sistemi". Il Consiglio nazionale rimase focalizzato su temi di stretto interesse per gli ingegneri. Un esempio su tutti è rappresentato dalla fitta interlocuzione politica affinché vedesse la luce prima e fosse rispettato poi il cosiddetto "decreto parametri" (dm n.143/2013), una risposta all'abolizione delle tariffe. Una battaglia politica che si sarebbe poi ampliata con la lotta per il riconoscimento dell'"equo compenso", probabilmente il più grande successo politico di questi anni.

L'ordine come organo di rappresentanza e come fornitore di servizi agli iscritti. Nel corso della rinnovata presidenza di Armando Zambrano, il Cni avviò una intensa

attività di confronto politico e istituzionale su tutti i dossier impostati in precedenza. Anche in rappresentanza della Rete professioni tecniche, gli ingegneri interloquirono e presentarono le loro proposte su temi quali, ad esempio, il jobs act dei lavoratori autonomi. Decisivi furono i contributi alla scrittura dell'Ordinanza n.12 di Vasco Errani, commissario per la ricostruzione delle aree del centro Italia colpite dal sisma dell'agosto del 2016, a proposito della limitazione degli incarichi, mentre fu reiterata la richiesta di attuazione di un Piano di prevenzione rispetto al rischio sismico. Il Consiglio nazionale, inoltre, offrì un contributo prezioso, con la partecipazione all'attività del Consiglio superiore dei lavori pubblici, alla stesura delle "Linee guida per la classificazione sismica degli edifici". Ma l'evento dominante della prima parte della consiliatura fu senza dubbio la manifestazione "L'equo compenso è un diritto" e la vittoriosa battaglia per l'approvazione del provvedimento. Un grande successo politico fu anche l'organizzazione del Wef2017, il Forum mondiale dell'ingegneria. Negli anni successivi gli ingegneri sono stati molto presenti sul tema del rischio sismico. È stato promosso, assieme

al Consiglio nazionale degli architetti e alla fondazione Inarcassa, l'evento "Diamoci una scossa", ossia la Giornata nazionale della prevenzione sismica, che si svolge ormai regolarmente ogni anno. Si è lavorato, poi, alla costituzione della Struttura tecnica nazionale, tesa a rendere più efficiente la presenza degli esperti agibilitatori Aedes nelle fasi dell'immediata emergenza. Oltre a ciò, sempre sull'asse dell'alleanza tra Cup e Rpt, il Cni ha avuto un ruolo da protagonista in occasione della convocazione degli Stati Generali dell'Economia, convocati dal Premier Giuseppe Conte. Un vero e proprio riconoscimento per le rappresentanze dei professionisti che il mondo della politica ha cominciato a percepire come "forza sociale". Non è un caso se, qualche mese più tardi, nel documento ufficiale del governo sul Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) la Rpt sarebbe stato l'unico organo di rappresentanza dei professionisti italiani citato esplicitamente. Nello stesso periodo gli ingegneri sono stati molto attivi anche all'interno della filiera dell'edilizia, intervenuta su temi di interesse comune quali il cd "Superbonus 110%".

Intanto, molti progetti sono giunti a maturazione configu-

rando l'ordine come fornitore di servizi agli iscritti. Il compito di progetti quali Certing, Working o il lancio di Racing, l'assicurazione professionale collettiva gestita dalla Fondazione, sono andati in questa direzione. Senza contare l'intensa attività di formazione. Un cenno particolare merita Working, la piattaforma della Fondazione Cni creata per far incontrare l'offerta e la domanda di ingegneri che è stata oggetto di uno storico accordo col ministro per la pubblica amministrazione Renato Brunetta.

Il lavoro svolto ha consentito alla categoria di raggiungere un doppio traguardo. Da un lato la capacità di diventare una "forza sociale", dall'altro il compimento di un percorso che, attraverso la fondazione Cni, ha fatto dell'ordine un'entità in grado di fornire servizi utili per i propri iscritti. Ma anche un organismo capace di innumerevoli collaborazioni e presenze in organismi istituzionali, associazioni ed organizzazioni pubbliche e private. Una solida base sulla quale l'attuale Consiglio nazionale, sotto la guida del presidente Angelo Domenico Perrini, sta costruendo l'attività di rappresentanza di oggi e del prossimo futuro. — © Riproduzione riservata —



L'ANALISI

Infrastrutture ferme da 40 anni. Il ruolo delle ferrovie

di **Ennio Cascetta** — a pagina 21

di **Ennio Cascetta**

Gli articoli del Sole 24 ore sul “collasso” della rete autostradale italiana toccano da vicino un tema tanto centrale quanto marginalizzato nel discorso pubblico sulla politica della logistica e delle infrastrutture. Una sorta di elefante nella stanza. Le autostrade svolgono un ruolo centrale e non sostituibile per la mobilità delle persone e delle merci. Basti pensare che il trasporto su gomma muove il 73% del traffico viaggiatori (compresi i bus) e l'88% di quello merci, dati fra l'altro analoghi a tutti i principali Paesi europei. Dentro questo settore le autostrade sono lo scheletro portante, il sistema arterioso. Sono solo il 3% della lunghezza di tutte le strade italiane, ma trasportano il 18% delle persone e il 30% delle merci. Questo ruolo fondamentale non si ridurrà nei prossimi decenni, anzi è destinato a crescere nonostante i giusti investimenti che si stanno facendo su ferrovia e trasporti metropolitani. Numerosi studi, fra cui quelli fatti recentemente dall'allora ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile, arrivano alla conclusione che con gli investimenti in corso e finanziati dal PNRR la quota modale del trasporto su ferro per i viaggiatori extraurbani, le città e le aree metropolitane e le merci potrà, al più, sottrarre il 6% del traffico al trasporto stradale. Una percentuale che va valutata rispetto ai problemi di decongestione del traffico metropolitano, dell'aumento necessario di capacità per le merci dei valichi alpini, per il completamento dei servizi di Alta Velocità alla parte del Paese che non ne ha ancora beneficiato. Ma che non inciderà in modo significativo sui livelli di traffico autostradale per la struttura degli insediamenti residenziali e produttivi del nostro Paese ed anche perché nel frattempo le stime di evoluzione del traffico ci dicono che i volumi continueranno a crescere. Basti pensare al collegamento del trasporto merci con l'industria italiana, tutta

L'analisi

INFRASTRUTTURE FERME DA 40 ANNI LA FERROVIA NON PUÒ COMPENSARE

localizzata intorno al sistema autostradale con il 60% degli addetti che si trova entro 10 km da un casello. Se guardiamo alla manifattura, il dato è ancora più significativo: l'80% degli addetti è occupato in uno stabilimento a meno di 20 km da un casello. E analogamente il collegamento tra i centri abitati e la rete con il 50% della popolazione italiana che vive in un raggio di 50km. Le autostrade italiane sono un caso unico in Europa, nel bene e nel male. Innanzitutto le abbiamo costruite per primi e quindi sono le più vecchie d'Europa. Alla fine degli anni 70 in Italia era operativo l'80% delle autostrade odierne contro il 50% della Germania, il 30% della Francia e il 15% della Spagna. Ma sono anche le più difficili dal punto di vista strutturale. Viviamo in un Paese bellissimo ma complesso orograficamente. Sulle autostrade italiane ci sono 120 mt di ponti per chilometro, contro una media europea di 20 mt. In Italia ci sono la metà di tutte le gallerie stradali europee e la metà di tutte le frane censite. Le autostrade italiane sono le più utilizzate e le più trafficate con un traffico medio di 40.000 veicoli al giorno di cui un quarto sono mezzi pesanti. Una media che comprende tratti autostradali che superano i 100.000 al giorno (l'alta velocità italiana trasporta su tutte le tratte circa 200.000 viaggiatori al giorno). Le autostrade italiane si trovano oggi di fronte ad una sfida epocale che a mio avviso richiede un diverso atteggiamento sugli investimenti dell'Europa e sulla politica regolatoria italiana. Il crollo del viadotto Morandi a Genova e i crolli che si stanno susseguendo purtroppo su diversi assi stradali ed autostradali evidenziano una necessità assoluta. Dobbiamo rigenerare ed estendere la vita utile delle nostre autostrade per consegnarle alla prossima generazione senza poterle chiudere. Per questo bisogna intervenire risanando o sostituendo ponti e gallerie, ma anche creare alternative come la gronda di Genova o il passante di Bologna e allargare con terze e quarte corsie nei tratti più trafficati. Senza questi interventi la rigenerazione comporterà il collasso

del sistema e dell'economia. I fabbisogni economici per questo programma di investimento eccedono largamente le previsioni dei piani industriali delle singole concessionarie, né è immaginabile farli pagare agli utenti pena una insostenibile aumento delle tariffe e dei costi del trasporto per imprese e famiglie. Del resto non si comprenderebbe perché investimenti necessari per estendere la vita utile di “lifeline infrastrutturali” non dovrebbero essere considerati come investimenti per la resilienza del Paese. Ma il trasporto stradale in Italia deve affrontare una seconda sfida non meno importante: quella di contribuire alla decarbonizzazione del trasporto. Se il trasporto stradale è difficilmente comprimibile, allora è su di esso che si gioca il raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione. Una operazione ciclopica che richiederà la disponibilità di nuovi vettori energetici: elettricità, biocombustibili, idrogeno. Le autostrade dovrebbero fare da catalizzatori e abilitatori di questa transizione non rinviabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole
24 ORE

Fisco: meno tasse su premi e straordinari
Nell'85 sconto doppio per chi assume

Ennio Cascetta
Un'analisi

MECALUX

Autostrade, per Aiscat serve un piano straordinario: la rete non regge il traffico

COLESTEROLO?
Previene
ACI
ACTIS

Autostrade, per Aiscat serve un piano straordinario: la rete non regge il traffico

Infrastrutture

Il direttore generale Schintu: «Va aperto un confronto tra Stato e concessionarie»

L'obiettivo è individuare gli snodi su cui intervenire con procedure semplificate

Laura Galvagni

«La nostra rete non è più all'altezza di un traffico crescente». Massimo Schintu, direttore generale di Aiscat, associazione che ingloba tutti i concessionari autostradali italiani, rinalza così l'allarme lanciato ieri da Il Sole 24 Ore sul possibile collasso delle arterie che collegano il Centro Nord, complice una viabilità spesso intasata.

Eppure, ricorda il manager, siamo il Paese che nel «2000 ha abrogato la legge che vietava la realizzazione» di nuove autostrade. Da allora, tuttavia, l'attivismo è stato elevato ma non si è stati in grado di sopperire a quel gap infrastrutturale che era agli atti già da tempo. E ora? «Va aperto un tavolo di confronto tra Stato, che è il concedente, e i concessionari, per individuare gli snodi chiave, definire un programma e creare le condizioni perché gli interventi possano essere realizzati in maniera semplificata». In altre

parole, va pensato una sorta di piano straordinario che superi i limiti dell'attuale sistema autostradale italiano. I punti più critici sono quelli noti: Bologna, Genova e Firenze, «sia pure con diversi stadi di avanzamento». Ma non solo. «Anche la terza corsia di Trieste, ora in fase di costruzione, e nuove tratte che vanno immaginate. Il tutto nell'ottica di potenziare l'asse Est-Ovest che corre sulla A4, e Nord-Sud che guarda alla A1», ha aggiunto Schintu. Per il manager, dunque, considerato il contesto attuale, diventa cruciale «mettere in piedi delle iniziative che siano percorribili e che siano orientate a realizzare quelle infrastrutture di cui il Paese ha bisogno». Ed è evidente che questo non può essere fatto pensando di mettere a carico dello Stato gli investimenti necessari poiché esploderebbe il debito del Paese. Le concessionarie, invece, «hanno la capacità per poter gestire questo percorso». Certo, è necessario pensare a dei processi «in grado di rilanciare gli investimenti» e a «dei meccanismi capaci poi di trasferire» l'impegno economico sui pedaggi.

D'altra parte, ha sottolineato ancora Schintu, «l'Italia non può pensare di progredire, di andare avanti, se non sviluppa la rete infrastruttu-

rale. E questa non può essere fatta di solo ferrovie, il sistema non reggerebbe. Se le ferrovie oggi dovessero decidere di raddoppiare in un anno il portato delle merci, alla fine di quello stesso anno avrebbero comunque perso quota di mercato rispetto al trasporto su gomma».

Tutto questo, ha concluso Schintu, «non vuol dire ricoprire di asfalto il Paese». Piuttosto significa selezionare gli «interventi non più procrastinabili».

Tema centrale, in quest'ambito, sono certamente i capitali necessari a rilanciare le autostrade del paese. E a tal proposito i concessionari hanno certamente adeguate capacità di accesso ai finanziamenti indispensabili per sostenere la svolta. Non a caso giusto ieri Autostrade per l'Italia ha celebrato i 60 anni dall'emissione del primo Eurobond nella storia dei mercati finanziari. Si trattava di un prestito obbligazionario quindicennale, con un rendimento a un tasso fisso del 5,5%, di 15 milioni di dollari. La società ha di fatto aperto per prima il mercato a questi innovativi strumenti finanziari e, oggi, è ancora protagonista nel campo della finanza sostenibile nel quadro di un ingente piano per rigenerare il sistema infrastrutturale in Italia. Non a caso nel 2023 Autostrade ha emesso due Sustainability Linked Bond il cui margine è legato al raggiungimento di specifici obiettivi relativi alla riduzione di emissioni di gas serra e all'installazione di punti di ricarica per veicoli elettrici lungo la rete autostradale.

Giusto ieri Aspi ha festeggiato i 60 anni dall'emissione del primo Eurobond collocato per lo sviluppo della rete

IRIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo degli incentivi Intel, Urso vede Cirio Ma l'investimento in Italia va verso il tramonto

La vicenda



● Alberto Cirio (foto) oggi incontrerà il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. Sul tavolo diversi dossier, fra cui l'approdo di Intel in Italia. Poco più di un anno fa la multinazionale americana aveva annunciato un investimento da 4,5 miliardi nel Paese per costruire un sito di confezionamento dei chip. Da allora, però, l'impianto non è mai stato ufficializzato né ne è stata individuata la sede

Oggi il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, incontrerà il presidente del Piemonte, Alberto Cirio. Sul tavolo ci sarà anche il dossier Intel che pare però destinato a finire nel cassetto.

Nel 2022 la multinazionale statunitense aveva annunciato un investimento fino a 4,5 miliardi per costruire un sito di confezionamento di chip in Italia. Col tempo, la rosa dei candidati a ospitare l'impianto si è ristretta a due regioni, Veneto e appunto Piemonte, e a ottobre la scelta pareva questione di settimane. Poi l'iter del progetto si è inceppato e le recenti mosse di Intel fanno temere che possa finire nel faldone delle occasioni perse. In pochi giorni il gruppo ha impegnato 58 miliardi per realizzare impianti in Polonia, Germania e Israele. L'obiettivo è creare una catena dei chip diversificata e spostare l'asse industriale dall'Asia, dove oggi si concentra l'80% della produzione mondiale di semiconduttori. Il numero di Paesi sulla mappa di Intel è così destinato a salire entro il 2030 a 12, distribuiti su tre continenti. L'Italia sarà il tredicesimo? «Le interlocuzioni sono aperte», dicono Intel e Mimit. Agli atti, però, non risultano incontri fra membri del governo e il ceo di Intel, Pat Gelsinger, o il suo braccio destro, Keyvan Esfarjani. Né riunioni sono in agenda nei prossimi giorni.

Gli investimenti nel settore strategico della microelettronica sono del resto contesi non solo dagli Stati Uniti ma anche da tutti i Paesi Ue. Con il Chips Act, Bruxelles ha esentato gli incentivi ai semiconduttori dal divieto di aiuti di Stato, con l'obiettivo di raddoppiare al 20% la quota di produzione europea. I governi con più spazio fiscale ne hanno approfittato per promettere fondi ingenti. Proprio l'aumento dei contributi pubblici a 10 miliardi, per esempio, ha sbloccato la trattativa in Germania, dove sorgerà il cuore di Intel in Europa. Il governo italiano non sembra intenzionato a entrare in questa gara, preferendo piuttosto destinare le risorse alla filiera europea e nazionale dei chip che ha come capofila Stm e Technoprobe.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Riccione, 200 geometri under 35 da tutta Italia hanno lavorato sul futuro della professione

Confronto aperto sul lavoro 4.0

Conoscere e gestire il driver dell'innovazione tecnologica

Si è svolto a Riccione, nei giorni 13 e 14 giugno scorsi, l'evento "Il futuro che vogliamo. L'agenda politica e strategica della nuova generazione di geometri". Una "due giorni" organizzata dal Consiglio nazionale geometri e geometri laureati in collaborazione con la commissione giovani, finalizzata a fare dialogare – finalmente in presenza – la componente under 35 della categoria su quattro macro-temi considerati i driver di sviluppo della professione, sempre più protagonista della transizione ecologica disegnata dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr): l'innovazione tecnologica, importante ausilio all'operatività quotidiana del professionista; la sostenibilità ambientale, tema omnibus all'interno del quale assume sempre maggiore rilevanza la questione del cambiamento climatico in atto; la formazione, sempre più votata ai temi del digitale e dell'intelligenza artificiale; la "professione 4.0", altro tema omnibus all'interno del quale si vuole individuare (e contribuire a definire) una strategia adattiva nel mondo del lavoro, che cambia sempre più velocemente.



La platea della sala centrale dell'evento



Il presidente Cngegl Savoncelli e i giovani geometri

profondamente diverse le une dalle altre: il contesto più adeguato per realizzare un confronto autenticamente aperto e costruttivo. I partecipanti sono stati accolti negli ampi spazi del palazzo dei congressi di Riccione dal presi-

Maurizio Savoncelli: «Il percorso di collaborazione intergenerazionale è una variabile imprescindibile per definire un punto di equilibrio tra la stabilità della tradizione e l'urgenza dell'innovazione».

dentale del collegio geometri e geometri laureati di Rimini Massimo Giorgetti, dall'assessore con deleghe all'Urbanistica e pianificazione del territorio Christian Andruccioli, dai consiglieri nazio-

mi. A seguire l'avvio ufficiale dei lavori, che si sono protratti sino al giorno successivo; sulla scorta delle regole dell'Ost (tutti parlano, tutti ascoltano; condividi la tua esperienza; privilegia la sintesi; cerca le similitudini; si parla delle idee, non delle persone) e del coordinamento dei componenti della commissione giovani in qualità di referenti tematici, ogni gruppo ha elaborato una specifica visione del tema di discussione prescelto, sinteticamente espressa anche nei videoclip pubblicati nell'apposita gallery del sito di evento <https://geofactory.cngegl.it/>.
"Le idee e le proposte elaborate dai singoli tavoli saranno prese

in carico dalla commissione giovani per realizzare un position paper da presentare al Consiglio nazionale geometri e geometri laureati in un prossimo appuntamento", ha spiegato la coordinatrice Sara Gepponi. Chiamato in causa, il presidente Maurizio Savoncelli ha già idealmente bloccato l'agenda: apprendo i lavori della sessione plenaria conclusiva, ha esortato i giovani iscritti a coltivare e rendere strutturale il dialogo e il confronto con i vertici della categoria: "Il percorso di collaborazione intergenerazionale è una variabile imprescindibile per definire un punto di equilibrio tra la stabilità della tradizione e l'urgenza dell'innovazione. Sono certo che questo evento, al pari di quelli svolti negli anni precedenti sempre sotto l'egida #Geofactory laboratorio di idee under 35, contribuirà a fare emergere e dare risposte concrete alle esigenze professionali, formative e culturali dei geometri junior, in parte diverse da quelle dei senior anche a causa dei mutamenti profondi e repentini del mercato del lavoro, dell'assetto normativo e, più in generale, del contesto socio-culturale del quale la categoria è parte attiva e propositiva. Esattamente come i nostri giovani professionisti: attivi e propositivi".

Pagina a cura
DEL CONSIGLIO NAZIONALE
GEOMETRI
E GEOMETRI LAUREATI

© Riproduzione riservata

Neutralità climatica e efficientamento degli immobili le sfide del futuro

«Il futuro che vogliamo» si inserisce all'interno di #Geofactory Laboratorio di idee under 35, il contenitore di iniziative rivolte ai giovani professionisti creato nel 2019 dal Consiglio nazionale geometri e geometri laureati, con la collaborazione attiva delle com-

ponenti giovanili presenti nei Collegi territoriali, promotori del 1° meeting nazionale giovani geometri. Tra le sue finalità, l'impegno a stimolare il confronto ampio e costruttivo su temi cruciali per la crescita economica, sociale e culturale della categoria nei prossimi

decenni, con particolare attenzione alle tappe di accompagnamento a due importanti traguardi fissati dalla Comunità europea entro il 2050: la neutralità climatica, che reca con sé il taglio delle emissioni entro il 2030 di almeno il 55% rispetto ai livelli del 1990, e la

completa decarbonizzazione del parco immobiliare, con il progressivo raggiungimento delle classi energetiche F (entro il 2030) ed E (entro il 2033), come indicato nella direttiva comunitaria per l'edilizia green.

© Riproduzione riservata



Abilitazioni e tirocini entro il 31/12

Proroga al 31 dicembre del termine per svolgere l'esame di abilitazione e il tirocinio professionale per gli aspiranti agrotecnici, geometri, periti industriali e periti agrari. È quanto prevede un emendamento approvato al decreto enti pubblici (dl 51/2023), come riportato in una nota dai firmatari Rossano Sasso, Andrea Barabotti, Simona Bordonali, Silvana Comaroli, Rebecca Frassini, Igor Iezzi, Giorgia Latini, Simona Loizzo, Giovanna Miele, Nicola Ottaviani, Laura Ravetto, Alberto Stefani e Edoardo Ziello (tutti deputati della Lega). «Grazie a un emendamento della Lega approvato al ddl amministrazione enti pubblici, è stato prorogato al 31 dicembre 2023 il termine in materia di svolgimento degli esami di Stato di abilitazione all'esercizio delle professioni e dei tirocini professionalizzanti e curricolari», si legge nella nota. «Nello specifico, si prevede che anche per

le professioni di agrotecnico, geometra, perito agrario e perito industriale l'organizzazione e le modalità di svolgimento delle prove siano definite con decreto del ministro dell'istruzione e del merito. Un provvedimento che abbiamo fortemente chiesto e voluto per andare incontro alle esigenze dei nostri istituti e dei nostri ragazzi e tiene conto dell'eccezionalità dei percorsi in vista dell'inserimento all'interno del mercato del lavoro. Vogliamo un sistema formativo che sia all'altezza delle sfide che ci attendono». Si tratta di uno degli ultimi esami di abilitazione per le categorie sopra citate, visto che a breve inizierà a produrre i suoi effetti la riforma delle lauree abilitanti (legge 163/2021) che ingloberà all'interno del percorso universitario sia il tirocinio che la prova pratica, che si svolgerà appena prima della tesi.



Cndcec: gestori crisi d'impresa agli ordini

Un «salto di qualità» per l'albo dei gestori della crisi d'impresa: l'idea del Consiglio nazionale dei commercialisti è di farlo assurgere al grado di elenco (sul medesimo modello degli esperti della composizione negoziata), affinché possa essere gestito dagli ordini territoriali. E pure la formazione dovrebbe subire un «ritocco», in modo da esser «compatibile con l'attività professionale già svolta. E senza sovrapposizioni», rispetto al proprio bagaglio di competenze. Ad esprimere le richieste al ministero della giustizia è stato ieri pomeriggio il presidente dei commercialisti Elbano de Nuccio, dal palco del tradizionale convegno annuale dedicato alla crisi d'impresa promosso dall'ordine della categoria di Bergamo guidato da Francesco Geneletti; attualmente, rivela a ItaliaOggi, «su 120.000 colleghi, circa 10.000 sono iscritti all'albo». Numeri che inducono a riflettere, giacché un'eventuale maggiore attrattività verso questa attività lavorativa potrebbe verificarsi «soltanto se lo strumento diventasse concretamente efficace». La realtà, però, è diversa, come testimoniano le cifre del vicesegretario generale di Unioncamere Sandro Pettinato: «Al 19 giugno le istanze di composizione negoziata sono 825. Il maggior numero proviene da Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Veneto e Puglia (circa il 59%)». Di queste, quasi il 73% riguarda le misure protettive. In tutto, «364 sono state archiviate, 56 rifiutate, e su 364 istanze chiuse 54 hanno avuto esiti favorevoli». Nonostante la quota ancora bassa (come sottolineato anche dalla presidente del comitato scientifico dell'Ordine

di Bergamo Simona Bonomelli), negli ultimi 8 mesi, a giudizio del rappresentante del sistema camerale, le domande «sono decisamente migliorate nella qualità». Per de Nuccio, le ragioni della ancor ridotta diffusione dell'istituto «non riguardano la preparazione dei professionisti: vi è tanto «la scarsa comprensione da parte delle imprese di strumenti che anticipano la ristrutturazione», quanto «l'assenza della possibilità di sottoscrivere accordi transattivi con i creditori pubblici qualificati, nella completa cecità del Legislatore».

Quanto all'aspetto formativo, ricorda che chi vuol diventare un esperto nella gestione della crisi d'impresa è tenuto a frequentare corsi per almeno 95 ore in totale (il requisito minimo, infatti, prevede 40 ore come curatore e 55 come esperto della composizione negoziata), ma «non ha senso, ad esempio, che un docente universitario, che conosce bene la materia, debba seguire lezioni su temi che lo trovano già preparato». L'idea di tramutare l'albo in elenco, infine, potrebbe trovare accoglienza in via Arenula: «La porta è aperta per discuterne», promette il viceministro della giustizia Francesco Paolo Sisto, intervenendo all'assise bergamasca in videocollaborazione. E, commentando i dati di Unioncamere, l'esponente governativo afferma che, per incrementare l'utilizzo della composizione negoziata, occorrerebbe, tra l'altro, dare «l'altolà» ad alcuni aspetti burocratici che la caratterizzano (e la rallentano).

Simona D'Alessio

» Riproduzione riservata -



Alluvione, strada in due tempi per la ricostruzione

Post calamità. Norma urgente per il commissario in Emilia Romagna
Un disegno di legge domani in Cdm definirà il modello unico nazionale

Manuela Perrone
ROMA

Con una norma urgente si nominerà il commissario alla ricostruzione in Emilia Romagna. Con un disegno di legge (e non più con un decreto legge come originariamente immaginato), atteso domani in Consiglio dei ministri, si ridisegnerà invece l'intero sistema delle ricostruzioni post-calamità. È questa la strada in due tempi scelta dal Governo per risolvere il nodo tecnico e politico intorno al quale si sono avvitate le decisioni dopo l'alluvione che ha devastato la Regione guidata da Stefano Bonaccini.

La tabella di marcia è stata definita da ultimo in una riunione che si è tenuta lunedì a Palazzo Chigi, presenti i due vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani. Il leader della Lega ieri, a margine dell'assemblea di Assarmatori, ha assicurato: «Il commissario per la ricostruzione arriverà, l'importante è che siano arrivati i soldi. Un commissario per l'emergenza attualmente c'è e si chiama Bonaccini». «La ricostruzione si deve programmare, noi siamo pronti», ha detto dal canto suo il governatore, che stamane sarà audito in commissione Ambiente alla Camera sul decreto alluvione. «Sarebbe un precedente molto grave» se ci fosse una strumentalizzazione politica». Secondo il dettagliato dossier della Regione, i danni ammontano a 8,8 miliardi: 1,8 miliardi servirebbero subito per gli interventi più urgenti. Per il sindaco di Ravenna e presidente dell'Upi, Michele de Pascale, audito ieri a Montecitorio, il Dl alluvione «non dà alcuna copertura ai lavori che sono già in corso o urgentissimi per ripristinare i collegamenti stradali». Il fabbisogno stimato

«è di 319 milioni di euro solo per realizzare 323 interventi di somma urgenza, che, laddove possibile, consentono la riapertura dei collegamenti. I nostri

enti stanno anticipando risorse, ma così mettiamo a rischio i bilanci».

Da Roma considerano «tramontata» del tutto l'ipotesi che il commissario alla ricostruzione possa essere Bonaccini. Probabile che la scelta cadrà su una figura tecnica. Per il futuro, saranno comunque le nuove norme del Dl in cottura a disciplinare anche queste nomine. La struttura del provvedimento non è dissimile dalla bozza anticipata sul Sole 24 Ore del 26 maggio: secondo il testo (l'ipotesi di Dl è stata scartata perché la conversione scadrebbe in piena pausa estiva), il Consiglio dei ministri potrà in futuro deliberare «lo stato di ricostruzione di rilievo nazionale», che dovrà durare «fino a un massimo di dieci anni». Obiettivo: creare un modello unico da seguire in tutta Italia, esigenza che ritiene imprescindibile il ministro per la Protezione civile, Nello Musumeci.

Il disegno di legge istituisce un Fondo per la ricostruzione e affida al commissario il compito di definire sia il piano pluriennale di interventi, con il relativo fabbisogno finanziario, sia il piano per la gestione di macerie e rifiuti. A Palazzo Chigi si stabilisce l'assegnazione delle funzioni di indirizzo, programmazione, gestione, finanziamento e monitoraggio di tutti gli interventi nei territori per cui sia stato deliberato lo stato di ricostruzione di rilievo nazionale, attraverso una «cabina di coordinamento». Ma su questo punto il confronto con Regioni ed enti locali si preannuncia di fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



159329



**EMILIA ROMAGNA, MUSUMECI:
«MEZZO MILIARDO DAL PNRR»**
Usare mezzo miliardo dei fondi del Pnrr per avviare la ricostruzione in Emilia Romagna. La soluzione è

stata delineata dal ministro per la Protezione civile e le Politiche del mare, Nello Musumeci. Il ministro è intervenuto all'assemblea di Assarmatori.



Alluvione. Un ddl per la ricostruzione approderà domani in Consiglio dei ministri

MUSUMECI PRESENTA IT ALERT

Via al nuovo sistema di allarme

Si chiama IT-alert il nuovo sistema di allarme pubblico nazionale per avvertire, con un messaggio sugli smartphone, le popolazioni in caso di un'emergenza in corso, da maremoti a piogge intense, fino a incidenti nucleari o industriali. IT-alert, presentato ieri dal ministro Nello Musumeci

dal capo della Protezione civile Fabrizio Curcio, sarà sperimentato il 28 giugno in Toscana, il 30 in Sardegna, il 5 luglio in Sicilia, il 7 luglio in Calabria e il 10 in Emilia Romagna. «Contiamo che diventi operativo dall'inizio del prossimo anno», così Musumeci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA